INCONTRO A ROMA CON I POETI SOVIETICI

Il convegno, nato per iniziativa dell'« Italia-URSS », doveva inaugurarsi oggi a Palazzo Braschi - E' stato rinviato a martedì perché i poeti sovietici hanno ottenuto il visto dalla Ambasciata italiana soltanto ieri

« L'incontro con i poeti sovietici » che doveva inaugurarsi oggi a Palazzo Braschi è rinviato a martedì 8 nella stessa sede, perchè il gruppo dei poeti sovietici ha informato di aver ottenuto il visto dall'Ambasciata italiana a Mosca soltanto nella serata di venerdì 4 ottobre, vigilia dell'« Incontro ». L'« Incontro » è nato per iniziativa dell'Associazione Italia-URSS e della rivista Rassegna sovietica e ha raccolto l'adesione di un largo gruppo di poeti, scrittori, critici italiani di tutte le tendenze letterarie. Tra coloro che hanno aderito figurano oltre a Ungaretti, che aprirà il convegno con un indirizzo di saluto, e a Quasimodo, che svolgerà la relazione di apertura sul tema La poesia nel nostro tempo, *Accrocca, Sibilla Aleramo, Ambrogio, Antonicelli, Bazzarelli, Bigongiari, Bodini, Bonaviri, Carocci, Cassola, Dal Sasso, De Vita, Fortini, Fratcilli, Gallo, Jahier, Leonetti, Levi, Lucentini, Luzi, Matacotta, Micheli, Mucci, Parronchi, Pasolini, Piovano, Prampolini, Puccini, Ripellino, Russo, Salinari, Socrate, Spagnoletti, Strada, Tumiati, Vann Antò, Zanzotto nonchè gli editori Einaudi, Feltrinelli, Guanda, Parenti, Schwarz.*

Oltre ai problemi che Quasimodo imposterà nella sua relazione verranno esaminati i problemi della traduzione poetica, della migliore conoscenza reciproca delle due culture poetiche — italiana e sovietica —, dei rapporti tra poesia e critica. Vivissima è l'attesa per questa iniziativa che è la prima del genere nei paesi dell'Occidente.

Si deve riconoscere che negli ultimi tempi, sia pure in modo frammentario e certo incompleto, la poesia sovietica contemporanea ha potuto esser conosciuta dai lettori italiani attraverso alcune delle sue manifestazioni più salienti. Si tratta, è ovvio, di una conoscenza approssimativa, affidata a brevi versioni pubblicate sulla stampa periodica, e tuttavia queste versioni hanno avuto il grande merito di aggiornare un'informazione che antologie di maggior impegno avevano portato solo sino agli anni dell'anteguerra.

Da noi era diffusa infatti la impressione che la stagione di Maiakovski non avesse avuto un seguito, che la sua eco fosse ormai afona o comunque dispersa e banalizzata in decine di voci senza timbro. Le versioni pubblicate saltuariamente da *Rassegna Sovietica*, dal *Contemporaneo*, dall'*Avanti!* e dalla stessa *Unità* hanno sorpreso molti, sono state spesso una rivelazione. Esse hanno soprattutto testimoniato d'una presenza della poesia nella società sovietica, quale pochi supponevano al di fuori dei rari cultori che la letteratura russa trova oggi in Italia. In realtà, non è un caso se anche questa fioritura di versioni sia un fenomeno del tutto recente. La sua apparizione ha coinciso, del tutto naturalmente, con l'affiorare nel panorama letterario sovietico di una produzione poetica vivace e ricca di valori. Se, come si è detto, da noi si era in molti ingenerata la impressione che negli ultimi anni la poesia sovietica non parlasse più con voce così alta e vibrante come ai tempi di Maiakovski, ciò in gran parte era dovuto a difetto di informazione, ma in non piccola parte la causa prima risiedeva in un relativo affievolirsi del suo polso, nel fatto che essa attraversava un periodo che per molte ragioni, anche extra artistiche, non poteva dirsi particolarmente provvido.

Eccezioni naturalmente, come sempre avviene, si davano, ma il panorama generale si presentava grigio e, mentre voci veramente nuove e vitali si facevano desiderare, i poeti riconosciuti e stimati non davano opere che potessero commisurarsi al loro passato.

Questa situazione, di cui oggi si riesce più facilmente a comprendere le cause dirette e indirette, oltre che i limiti, doveva mutarsi profondamente in tempi recenti. Chi segue la letteratura sovietica cominciò a imbattersi sempre più frequentemente sulle pagine delle riviste e in collane editoriali in testimonianze d'un risveglio, d'un fervore poetico che lasciavano stupiti e ammirati. La poesia sovietica parlava con alta e nobile voce, si faceva eco delle passioni, dei problemi, delle speranze della sua società nel solo modo che le fosse consentito in quanto poesia: come una diretta espressione dei contenuti della società sovietica, e non in modo indiretto come illustrazione, descrizione di temi già preesistenti ad essa. Semplificando, si potrebbe dire che da una fase celebrativa, didascalica, illustrativa, e cioè di non poesia, essa è passata a una fase problematica, di sofferta partecipazione, di ricerca, e dunque a una nuova stagione poetica.

Ciò risulta chiaro dal rigore dei versi che si sono andati e si vanno pubblicando, come del loro tono e, infine, dalla abbondanza e dalla diversità degli odierni apporti. A fianco dei poeti già illustri, noti da tempo, troviamo nomi di giovani o di autori d'una generazione la cui vicenda letteraria è stata piuttosto difficile e contraddittoria;. Oggi essi fanno insieme la poesia sovietica, prestandovi contributi profondamente diversi, quanto è diverso il modo in cui è, e deve essere, possibile rispondere alle proposte e ai quesiti che una società che si costruisce in nome del socialismo continuamente ripresenta. Il posto che la poesia ha preso oggi nella sua società, l'alto impegno che essa mostra d'aver assunto in questa direzione, la stessa nobiltà della sua voce e il risuonare in essa di ragioni che la società moderna sente vive e urgenti al di là di confini geografici e politici, ciò non solo consigliava, ma chiedeva che potesse stabilirsi un rapporto più diretto con la nostra poesia, con la nostra cultura, di quello che consentivano le traduzioni. Così nacque l'idea dell'incontro che la Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica ha organizzato a Roma col tema « La poesia nel nostro tempo ». Ciò sta a significare che non vi si terranno reciproche illustrazioni delle proprie fortune e miserie poetiche, ma i poeti, i letterati convenuti vi discuteranno del posto e dell'importanza della poesia nel mondo moderno, dei problemi e degli interrogativi che diversi modi di concepire il proprio rapporto con la società le pongono, determinandosi l'occasione di un aperto discorso e di mutui chiarimenti.

Va notato che i poeti sovietici che partecipano all'incontro costituiscono una buona rappresentanza della varietà e della ricchezza di orientamenti della poesia sovietica d'oggi. Se qualcuno potrà lamentare talune assenze, imputi ciò all'estrema larghezza della tastiera di cui oggi la poesia sovietica dispone e pensi che proprio questa circostanza permette particolari predilezioni. Sono presenti a Roma dieci poeti, fra i quali Aleksandr Tvardovsklj, considerato unanimemente oggi in URSS, da parti pur avverse nei loro « credo » estetici, come un nome di alta risonanza, forse il più significativo del mondo sovietico. C'è Aleksej Surkov, del quale nessuno dimentica la prima produzione, che era volontà d'affermazione del mondo nuovo, e del quale colpiscono le ultime meditate cose. Ci sono Boris Slutskij e Leonid Martynov, che esordirono già prima della guerra, ma che oggi costituiscono due delle voci più interessanti della poesia sovietica, e tra le più caratteristiche nel loro consapevole impegno di fronte alla realtà. Ci sono Zabolotskij e Vera Inber, poeti con una lunga storia e, soprattutto il primo, estremamente interessante per il suo linguaggio, per il suo mondo fantastico. C'è, infine, una voce come quella di Isakovskij, incline al canto e ai motivi del folclore; c'è un poeta ucraino come Mikola Bazhan, e Prokofiev e Smirnov con un loro posto nella vita letteraria sovietica d'oggi.

Indubbiamente, e lo si è già detto, la ricchezza di voci dell'odierna poesia sovietica è tale che a una rappresentanza pur già così folta e qualificata come questa facilmente si potrebbero aggiungere altrettanti nomi: da un Pasternak a un Aseev, da un Marsciak al giovanissimo Evtuscenko, da Selvinskij a Kirsanov, dalla Bergholtz a Vinokurov, dalla Aliger a Rozudestvenskij, sempre restando fra i poeti di lingua russa.

Proprio il fatto che i poeti che partecipano all'incontro non si presentano come gli unici esponenti della poesia nel loro paese, ma hanno dietro di sè il corpo vivo d'una cultura poetica matura e articolata in molte irripetibili espressioni individuali, conferisce un particolare valore alla loro presenza fra noi. Essi parleranno in nome proprio, ma il loro discorso presumerà necessariamente i molti discorsi di cui l'odierna poesia sovietica è interessata. Questo, crediamo, non potrà che facilitare la comprensione con i poeti nostri, con i quali è la prima volta che una rappresentanza di poeti sovietici s'incontra. Il linguaggio della poesia può passare oltre barriere che ad altri interessi riescono invalicabili e crediamo pertanto che l'incontro possa costituire un momento importante della cultura italiana e della cultura sovietica, e, forse anche al di là di esse, per la tormentata odierna vicenda della cultura europea.

PIETRO ZVETEREMICH

UNA POESIA DI LEONID MARTYNOV

LA LIBERTA'

Leonid Martinov è nato a Omsk nel 1905. Cominciò a pubblicare nel 1922. E' autore di alcuni poemi storici e di varie liriche. La poesia qui tradotta è del 1957. Martinov fa parte del gruppo di poeti sovietici invitati in Italia dall'Associazione per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica.

Ho inteso
che cosa significa essere libero.
Mi son raccapezzato in questo difficile sentimento,
uno dei più personali sentimenti che vi sia.
E sapete che significa essere libero?
Significa essere responsabile di tutto.
Io rispondo d'ogni cosa al mondo:
sospiri, lacrime, dolore e perdite,
fede, superstizione e incredulità.
Così devo fare almeno
giacchè più non mi lega nulla
e, come si dice, son libero come un uccello.
Tutto e tutti debbo aiutare
A liberarsi!
A liberarsi!
E' forse facile?
Per non parlare già dell'uomo
che cerca aiuto e appoggio
per smuovere dal posto ogni montagna
e imbrigliare infuriati fiumi,
per non parlare già dell'uomo,
le montagne stesse spesso proclamano
che le loro gole gemono di solitudine
e anche i fiumi implorano ponti
e languono per l'assenza di naviglio.
Sbuffa il deserto d'aver sotto un mare
fino al quale è così semplice scavare:
ed è così facile per un Sahara
bagnarsi di continuo in sole sabbie?
Da tanto è ora di por fine a questo inferno!
E nel frattempo
in un punto vicinissimo
l'Atlantico s'agita senza posa
e narrano le isole ampiamente
della furia d'un Oceano diverso
che vuole inghiottirle senza traccia.
E l'Oceano soltanto, in realtà?
Vedo cenere, sento fumo e fuliggine
e sudore e sangue sul corpo esausto.
Io farò uso della mia libertà
perchè le isole non saltino in aria,
i continenti non sprofondino in acqua,
interi mondi non si facciano deserti.
Io lotterò per tutto ciò che è vivo
e con tutti devo mettermi d'accordo
e per ognuno voglio soltanto
che raggiunga
l'effettiva
libertà!

LEONID MARTINOV

(Traduzione di Vittorio Strada)

PROBLEMI DELLA CLASSE OPERAIA

I rapporti di lavoro nella fabbrica moderna

In qual modo e in quale misura il rapidissimo progresso delle tecniche industriali modifica i rapporti di lavoro nelle fabbriche? In qual modo ciò si ripercuote anche all'esterno del mondo produttivo, sulla società nel suo insieme? Quale dev'essere l'atteggiamento della classe operaia e dei suoi partiti nei confronti di quella che si è voluto chiamare « seconda rivoluzione industriale »?

Sono, questi, argomenti di estrema attualità, attorno ai quali ferve il dibattito in seno al nostro movimento. Al dibattito reca ora il suo contributo il compagno Silvio Leonardi con il volumetto « Progresso tecnico e rapporti di lavoro » (Torino, Einaudi, 1957, pagg. 115, lire 500).

Il libro si apre con un'attenta analisi delle diverse fasi della meccanizzazione industriale. La meccanizzazione sorge quando il funzionamento degli strumenti di lavoro viene sistematicamente affidato non più « all'arte manuale dell'uomo », bensì a meccanismi.

Ciò porta a una prima, profonda modificazione nei rapporti di lavoro: mentre nell'epoca precedente, nel progettare una produzione, occorreva rispettare i limiti imposti dalle possibilità organiche dell'operatore che azionava gli strumenti, dopo l'introduzione dei meccanismi — e particolarmente dopo l'apparizione del vapore e dell'elettricità — la progettazione e l'organizzazione del lavoro cominciano ad avere un contenuto « oggettivo », dipendente in sempre più larga misura dal tipo delle macchine e dalle loro capacità.

Col progredire della meccanizzazione, e con l'introduzione dei sistemi a catena sia nell'industria meccanica sia in altri settori, il processo si accentua. In tutta questa fase si verifica una sempre più rigida divisione del lavoro. Il lavoratore non fa più il pezzo con la sua macchina, ma la fabbricazione del pezzo è scomposta in tanti successivi « tempi », affidati ciascuno a macchine diverse. Ogni operaio interviene dunque soltanto in un breve tratto del processo produttivo, con operazioni semplici, sempre uguali, ripetute. Profonda è la modifica che ciò comporta nei rapporti di lavoro, nelle qualifiche operaie, nei sistemi di cottimo, nella struttura della paga.

Fase dell'automazione

Il punto massimo di questa « oggettivizzazione » del lavoro si raggiunge con i sistemi tipo M.T.M. (misurazione dei tempi e dei metodi), con i quali ciascuna operazione manuale viene scomposta nei singoli movimenti elementari necessari per compierla, e per ogni movimento elementare viene calcolato il tempo di effettuazione. I margini di libertà dell'operatore sono praticamente ridotti a zero.

Tuttavia, a questo punto, il processo di « oggettivizzazione » subisce un rovesciamento. Quando dalla fase della meccanizzazione si comincia ad entrare nella fase dell'automazione, si richiedono all'operaio — in luogo di singole, semplici operazioni parcellari — conoscenze tecniche e culturali spesso assai complesse. Il controllo e l'utilizzazione dei meccanismi automatici portano ad avvicinare la figura dell'operaio alla figura dell'impiegato e del tecnico. E mentre nella fase della meccanizzazione la direzione aziendale è in grado (o almeno tende a questo) di fissare per proprio conto tutto l'andamento del processo produttivo, nella fase superiore — meccanizzazione spinta e automazione — la parte padronale non può prescindere dall'apporto, non più soltanto manuale ma anche intellettuale, della maggior parte delle maestranze.

In camice bianco

Via via che, come si esprime l'autore, « il lavoratore in camice bianco tende a sostituire quello in tuta » si attua un inevitabile processo di *integrazione* delle maestranze nei criteri di gestione e di direzione dell'azienda. A tale *integrazione*, che costituisce ovviamente l'ultima modifica, in ordine di tempo, dei rapporti di lavoro, i capitalisti fanno fronte oggi con i metodi delle *human relations* e — per quel che concerne i rapporti tra la grande azienda e il mondo esterno dei consumatori e dei clienti — con i metodi delle *public relations*. Ma, come ben mette in risalto Leonardi, con questi metodi i capitalisti non fanno altro che sforzarsi di mantenere in posizione subalterna i loro dipendenti, mentre in realtà lo stesso progresso dei mezzi tecnici e le nuove forme di organizzazione pongono in maniera impellente il problema dell'intervento e della partecipazione dei lavoratori ad ogni decisione riguardante la gestione aziendale: salari e tempi, organici e ritmi, e in definitiva anche programmazioni e investimenti, approvvigionamenti e prezzi.

Siamo in presenza di una analisi convincente di alcuni aspetti moderni del mondo capitalistico, un'analisi condotta da un tecnico di valore, il quale però ha voluto deliberatamente arrestarsi al campo di sua più stretta competenza. E' evidente che questo pone dei limiti al libro. Il capitalismo non « si risolve » nella grande azienda, ma pone per sua stessa essenza, a una serie di classi e ceti sociali, problemi politici decisivi. Tali problemi — che per la classe operaia vanno visti in termini di alleanze — non possono essere accantonati, sotto pena di fornire un quadro incompleto e di non dare il dovuto peso alla prospettiva del potere.

E' tenendo presenti tali limiti che ci sembra interessante considerare e discutere alcune tesi che Leonardi avanza nel suo volumetto.

Una di queste tesi è che non sia sufficiente superare le vecchie posizioni « luddiste » contrarie al progresso tecnico, come strumento di impoverimento e di oppressione, per fermarsi poi all'affermazione secondo cui i lavoratori « non sono contro il progresso tecnico ». Quest'ultima posizione, secondo Leonardi, è solo formalmente più avanzata della prima, ma in realtà è basata sulle medesime premesse, in quanto in ambedue i casi i lavoratori restano in posizione subalterna.

L'autore fa assai bene a insistere su questo punto, in quanto non vi è ancora in proposito sufficiente chiarezza nel movimento operaio e nel Partito stesso. E' noto, d'altra parte, che il Partito ha fatto propria questa posizione nelle Tesi del XIII Congresso, che al punto 22 dicono: « *La classe operaia considera il progresso tecnico come un fattore decisivo di progresso sociale e di miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Essa non soltanto lo favorisce e lo promuove, ma deve dirigerne gli sviluppi e le applicazioni come classe dirigente nazionale* ».

Su un'altra questione Leonardi insiste. In rapporto ai problemi posti dal progresso tecnico, occorre guardarsi da due pericoli: il « tecnicismo », cioè la sopravalutazione della tecnica come fattore di sviluppo sociale, il che porta a sottovalutare le possibilità di un'azione politica, di un intervento cosciente e diretto a modificare le strutture della società; e, viceversa, la sopravalutazione dell'elemento « volontaristico soggettivo » e cioè la sostituzione del sogno alla realtà, dello schema astratto alle condizioni concrete.

E' importante che Leonardi, proprio dopo aver esaminato a fondo caratteri e conseguenze delle trasformazioni tecniche e organizzative nelle aziende, e dopo aver giustamente sottolineato come il « nuovo » abbia sempre un peso prevalente sul « vecchio » in quanto è destinato a occupare via via tutta l'area ancor oggi occupata dal « vecchio », è importante, dicevamo, che Leonardi senta l'esigenza di denunciare al tempo stesso « tecnicismo » e « volontarismo » come errori da evitare. E' la lotta su due fronti che si ripresenta calata nella realtà produttiva attuale: lotta che impone, da un lato, la conoscenza precisa dei mutamenti che vanno avvenendo nel mondo della produzione, e, dall'altro lato, la coscienza che tali mutamenti dei rapporti di lavoro non possono, *essi soli*, condurre al rovesciamento dei rapporti di produzione e di classe che caratterizzano la società capitalistica.

Qui nasce però un problema delicato. « A noi non sembra », scrive Leonardi, « che il punto principale della controversia sia costituito dal riconoscimento o no di una necessità di trasformazione degli esistenti rapporti di produzione. Su questo punto è opinione ormai notevolmente diffusa che trasformazioni siano inevitabili, non è l'accettazione di una forma sia pur vaga di "socialismo" che crea contrasti ma piuttosto i limiti della trasformazione stessa e principalmente il modo in cui essa può essere realizzata. Si può dire che sia proprio il modo, o in altre parole, la "via al socialismo" a costituire la questione politica principale dei nostri giorni ».

Leonardi ci consenta di dire che, almeno in questi termini, la questione non appare posta in maniera felice. Tra chi è, innanzitutto, la « controversia »? Non tra le classi opposte, pensiamo, tra le classi sfruttatrici e le classi sfruttate, dato che tra di esse la controversia è di ben altra natura. Dove è, dunque, « notevolmente diffusa » l'opinione che occorra una qualche forma di socialismo? La domanda è pertinente, dal momento che occorre accuratamente escludere dalle « vie al socialismo », ad esempio, la « via comunitaria » indicata dal movimento olivettiano; per il semplice motivo che quelle brave persone — del che Leonardi è certamente convinto — non vogliono in alcun modo fare il socialismo, né in una forma precisa né in una forma vaga. La controversia sulle vie al socialismo può avere un senso solo tra coloro che al socialismo vogliono in effetti arrivare.

"Germi di socialismo"

Ma occorre dire subito che l'autore ha avvertito — e ha tenuto a superare — la possibilità di un equivoco « riformista ». Tanto che, nelle pagine conclusive dell'opuscolo, egli così si esprime: « In realtà gli effetti derivanti dal progresso delle forze produttive, le tendenze all'integrazione all'interno e all'esterno dell'azienda, l'attitudine dei sistemi economici moderni ad essere razionalmente amministrati, ecc., non portano di per sé a trasformazioni dei rapporti di produzione in senso socialista. Questi stessi effetti e altri ancora possono favorire anche soluzioni completamente differenti e di tipo oligarchico, attraverso la diffusione e il consolidamento di strutture monopolistiche ».

Perfettamente d'accordo. Ed è proprio partendo da queste affermazioni che vorremmo tentare di approfondire il concetto dei « germi di socialismo » che, secondo l'espressione di Leonardi, si ritrovano nella società capitalistica così come essa si viene oggi configurando, e più particolarmente nei rapporti di lavoro della grande azienda moderna. L'autore parte dalla constatazione ineccepibile che « per soddisfare le esigenze dei nuovi mezzi di lavoro, il lavoratore, progressivamente liberato dalla fatica puramente fisica ma con un crescente carico di responsabilità, deve essere reso partecipe a vari livelli delle decisioni che riguardano l'azienda in cui vive ». Da tale premessa derivano conseguenze sindacali di grande importanza: trattazione collettiva di *tutti* gli aspetti del rapporto di lavoro; trasformazione dei « premi » da elargizioni unilaterali del padrone in diritti derivanti da accordi bilaterali; e così via). Ma, una volta postisi su questo terreno, i lavoratori devono di necessità — come si è detto — intervenire anche sui problemi dell'orientamento della produzione, degli investimenti, della programmazione, delle trasformazioni tecniche. Un intervento di questo tipo, se attuato attraverso adatti strumenti, « minerebbe definitivamente — scrive Leonardi — la struttura attuale ».

Ora, che a tali forme di intervento si possa e si debba giungere è a nostro avviso una tesi pienamente sostenibile e utile; che ciò comporterebbe a un mutamento nei rapporti di forza nelle aziende e indubbio; si tratta dunque di una lotta all'interno delle strutture attuali *per mutarle. Ma in sé questo non è ancora* un « germe di socialismo »: perché il socialismo implica una questione di potere politico che resta impregiudicata.

Anche Leonardi lo ammette: « L'intervento dei lavoratori nel campo delle decisioni rimarrebbe comunque all'interno dei limiti fissati dalla politica generale aziendale, per le grandi scelte della quale rimane valida la esclusiva competenza di chi possiede i mezzi di produzione, e resterebbe perciò inalterato il problema del potere ». Appunto. A noi francamente non sembra che l'intervento sulla programmazione né la stessa rivendicazione della stabilità del reddito e dell'impiego mutino questo aspetto di fondo. Senza un'adeguata valutazione di quell'azione politica che, sola, può trasformare in effettivi « germi di socialismo » i nuovi rapporti di lavoro determinati dal progresso tecnico e le relative contraddizioni, si rischierebbe di ricadere nel « tecnicismo ».

Sono punti sui quali sarebbe certamente assai interessante sviluppare un discorso. Lo sforzo comune deve tendere a individuare i nessi tra la lotta per il potere politico e la lotta per il progresso tecnico e per una diversa programmazione economica. E' vero che il compagno Leonardi dichiara — nell'introduzione del suo libro — di voler esaminare solamente *un* aspetto del problema; ma se questo è utile come procedimento di analisi, non può far dimenticare il legame che necessariamente corre tra la questione del potere e l'azione concreta nelle fabbriche. A quest'opera di ricerca e approfondimento Silvio Leonardi potrà portare ulteriori, efficaci contributi, data la sua esperienza e la sua diretta conoscenza dei problemi più vivi e attuali del mondo della produzione.

LUCA PAVOLINI

E' giunta a Parigi Jayne Mansfield. La notissima ed avvenente attrice inglese si tratterrà qualche giorno in Francia per la presentazione del suo ultimo film. I suoi ammiratori parigini le hanno riservato accoglienze calorose.

I COLORANTI NELL'INDUSTRIA ALIMENTARE

Potremo mangiare il "giallo tramonto,,

Quali sostanze saranno eliminate con il decreto legge perché nocive alla salute dell'uomo

L'alto Commissariato d'Igiene e Sanità ha, di recente, predisposto uno schema di decreto che aggiornerà l'elenco delle materie coloranti consentite finora, nei prodotti alimentari, dalla legislazione vigente. Il nuovo elenco proposto, sul quale si è espresso favorevolmente il Consiglio superiore di sanità, sarà aggiornato e adeguato alla evoluzione della materia ed alle acquisizioni scientifiche.

In Italia sono in vigore due precedenti decreti-legge, uno pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale del 12 dicembre 1924, l'altro da quella del 20 maggio 1936, i quali contengono disposizioni circa l'impiego delle materie coloranti nelle sostanze alimentari e nei oggetti d'uso personale e domestico. Col nuovo decreto saranno permessi, soltanto undici colori, riconosciuti innocui, fra i molti altri non riconosciuti tali, mentre continueranno ad essere considerati nocivi quei coloranti, sia organici sia inorganici, i quali contengono arsenico, antimonio, bario, cromo, mercurio, piombo, rame, stagno, zinco, uranio e derivati da cianogeno.

Quindi sarà, per esempio, vietato colorare le paste alimentari con giallo cromo, ossia cromato di piombo, perché è venefico. (L'uso di colorare le paste in giallo è derivato probabilmente dal bisogno di mettere in commercio paste di tipo costante, aventi cioè lo stesso tono di colore, simili a quelle ottenute con semolino molto giallo, oppure colorate con tuorli d'uovo per migliorare il gusto ed esaltarne il potere nutriente).

Ma a quale scopo si pratica la colorazione artificiale degli alimenti e delle bevande? — Per spacciare come burro, a minor prezzo, la margarina dopo averla colorata con un liquido giallo e profumato? — Questa può essere una ragione, ma non è la sola. I commercianti sono, soprattutto, spinti alla colorazione artificiale dalla necessità di mutare l'aspetto esteriore di un prodotto alimentare per conferire ad esso un'apparenza migliore, sì da invogliare maggiormente il compratore ad effettuarne l'acquisto.

Una volta le sostanze adoperate per la colorazione artificiale degli alimenti provenivano unicamente dal regno vegetale, mentre erano poche quelle derivate dal regno animale. A poco a poco però l'industria chimica moderna scoperse i colori organici artificiali e, in tal modo, andò diminuendo l'impiego delle sostanze di origine vegetale, che sono sempre permesse come per esempio, lo zafferano; l'orcello, sostanza turchina violacea prodotta dai lichens vegetanti sulle rocce delle coste marine; la curcuma, pianta delle Indie, dalla cui radice si estrae una sostanza gialla e aromatica, usata a colorare il burro; la clorofilla; il sandalo; l'indaco; il sommacco; ed altre ancora. Lo zafferano, oltre il colore, conferisce alla pasta il sapore aromatico speciale, per cui la pasta così colorata è preferita da molti. Perciò lo zafferano può essere considerato anche come condimento.

Oggidì, però, le materie coloranti organiche che l'industria chimica produce, i cosiddetti derivati dal catrame e dal carbon fossile, sono, per il minor costo, per l'enorme potere tintoreo e per la facilità di ottenere con le miscele le gradazioni volute, generalmente preferite dai fabbricanti di paste e di altri generi alimentari, ma sono anche indiziati, ormai, come una delle cause responsabili dell'insorgenza dei tumori. (I gas di scappamento dei motori e delle ciminiere, sostanze pur esse di natura catramosa, avrebbero azione cancerogena nei polmoni per il loro assorbimento da parte dell'apparato respiratorio).

E', soprattutto, questo problema degli additivi chimici, cromatici negli alimenti, in relazione ai loro effetti cancerogeni, che ha posto in evidenza l'urgenza di adottare provvedimenti di legge in un settore delicatissimo dell'igiene pubblica. Questi consisteranno nell'escludere tutti quei colori dei quali, in sede internazionale, è stata esplicitamente dichiarata la nocività, e anche tutti gli altri finora ammessi, ma di incerta innocuità. In fine, l'elenco dei colori residui, ufficialmente ammessi e riconosciuti inoffensivi, in sede internazionale, sarà integrato da alcuni altri pochi colori non previsti dalla nostra legislazione vigente, ma sicuramente verificati innocui nella stessa sede.

Fra i colori, che non verranno più ammessi in Italia essendo stati riconosciuti nocivi, sono da ricordare: il Giallo naftolo S, la Crisoidina S, il Sudan I, l'Arancio I, l'Eosina, il Verde luce, ecc. Fra i colori, che continueranno ad essere ammessi in Italia, perchè riconosciuti universalmente innocui, avremo la Tartrazina, il Ponceau 3R, il Rosso scarlatto vittoria, l'Eritrosina, il Carminio d'indaco, il Bordeaux acido B. I colori non ancora contemplati dalle nostre vigenti disposizioni, ma che certamente verranno ammessi in Italia perchè verificati innocui in sede internazionale, saranno: il Giallo tramonto FGF, il Giallo chinoleina, il Nero brillante.

La diminuzione di additivi coloranti negli alimenti e nelle bevande, ai sensi della nuova legge, tende ad eliminare tutte quelle sostanze che possano risultare nocive alla salute dei cittadini e rappresenta per i consumatori un sicuro vantaggio perchè permetterà loro di acquistare, in quantità maggiore, prodotti genuini. Il divieto di usare particolari colori nell'industria alimentare limiterà, inoltre, le frodi e la possibilità, a lungo andare, che essi rechino nocumento all'organismo umano. Questo intervento della legge, in senso limitativo per i suddetti coloranti, avrà, infine, carattere internazionale perchè ispirato dall'Organizzazione mondiale della Sanità e, pertanto, faciliterà gli scambi commerciali, data la disparità, finora, delle regolamentazioni, specifiche delle varie nazioni.

IPPOLITO ARENA

In sciopero le Università di Pisa e di Parma

Dopo Padova, Genova, Milano, anche le Università di Pisa e di Parma sono scese ieri in sciopero.

Gli assistenti e gli incaricati dell'Istituto di Fisica hanno infatti deciso ieri di non partecipare più agli esami da lunedì prossimo, finchè non sarà risolta la questione del finanziamento degli Atenei.

Anche a Parma tutti i professori e gli assistenti incaricati di tutte le facoltà hanno preso l'identica decisione. Nell'o.d.g. approvato essi protestano « per la gravità del provvedimento governativo che viene a compiomettere irreparabilmente la possibilità di funzionamento delle Università ».

Un nuovo fermo monito è venuto dall'intero Corpo accademico dell'Università di Padova, che, protestando per l'insostenibile situazione in cui la riduzione dei fondi destinati agli incarichi ed il mancato rimborso di buona parte delle spese sostenute dal bilancio universitario per conto dello Stato hanno posto l'Università » dichiara che l'Ateneo non riaprirà se la questione non sarà risolta.

La settimana a rotocalco

Vini, bottiglie e fornitori

« GENTE » che al suo primo numero (la settimana scorsa) avvertiva solennemente « noi non abbiamo nè partiti, nè uomini di partiti da servire », si occupa del l'organizzazione comunista che « ha già cominciato la sua azione incomposta e rissosa fatta di vecchie frasi contro una *dittatura clericale* che tutti possono vedere quanto esiste... ». Dunque la *dittatura clericale* non esiste nè se ne avverte il pericolo. Vediamo il resto: Fanfani illustra sul settimanale « l'ampia consultazione che ha preceduto la stesura del programma del suo partito per le *prossime elezioni* ». Sempre la settimana passata il neonato foglio a rotocalco avvertiva che una rivista settimanale « è fatta del vino e della bottiglia », « il vino viene dato da chi l'ha ideata e guidata, da chi la concreta secondo i suoi principi, il suo gusto e il suo stile; la bottiglia contiene tutto ciò ». Si vede che GENTE ha fornitori e imbottigliatori di una certa specie; peccato che il vino sappia di San Donaci e di San Marino.

Quello che conta: fedeltà ai principi

L'« *EUROPEO* » *ci dà una storiella su Zoli, dalla quale si desume che quello che conta è la fedeltà ai principi. Guai a venirne meno! Si racconta dunque che il presidente del Consiglio incontra a Montecitorio i senatori Enos Franza e Franz Turchi, quest'ultimo direttore del fascista SECOLO. A costui Zoli non stringe la mano che gli viene porta. Oh, fierezza del duce! E perchè non viene stretta la mano fascista? Il SECOLO ha parlato male della famiglia di Zoli che è fatta di « avaracci »: ecco il perchè.*

Turchi si scusa e dice che rimprovererà il responsabile... poi chiede: « Adesso me la puoi dare la mano? ». Ed ecco il seguito e la fine della storiella nel racconto testuale del rotocalco milanese.

Zoli: « No, perchè il tuo giornale ha parlato male anche di mia zia »

Turchi (scattando): « Eh no. Questo me lo hai già detto e io ti ho assicurato che ho chiamato il redattore colpevole e gli ho detto che non si deve assolutamente parlare male della zia di Zoli ».

Zoli: « Quand'è così, eccoti senz'altro la mano ».

Lettere filosofiche l'anima c'è o non ?

SCRIVE un lettore del rotocalco EPOCA: « Grazie ad una mia recente esperienza personale posso dimostrare inconfutabilmente che le donne — come si riteneva un tempo — non hanno l'anima. Credo che ciò sarebbe di interesse universale ». Ed ecco la risposta del rotocalco: « Forse sarebbe ancora più interessante se — attraverso quella o un'altra esperienza — questo lettore riuscisse a dimostrare inconfutabilmente che gli uomini l'hanno »

Altissima disquisizione filosofica, è vero; ma hanno torto entrambi: quello che scrive e quello che risponde. Il problema non esiste, essendo ormai dimostrato da tempo che l'anima esiste. E' una dimostrazione per negazioni: l'anima esiste perchè si sa, ormai con assoluta precisione, come essa può essere persa: andando in calzoncini da un paese straniero nella Capitale della cristianità; sposandosi civilmente nel Messico, votando — la scadenza è ormai alle porte — per altro partito che non sia la D.C....

m. s.